



ATTRICI CORAGGIO
L'Utopia di **Michela Cescon**
è una maratona teatrale in
tre serate su Marx, Bakunin
e Mazzini. E per realizzarla
ci voleva la sua grande
passione. La stessa che otto
anni fa, sull'orlo della fama,
l'ha portata a sparire di scena
per fare tre figli

di Gian Luca Favetto Foto di Fabio Lovino

«BISOGNA AVERCI L'AMORE. SE L'HAI CON TE, SE CI SEI DENTRO CHI PUO' FERMARTI?»

Toglie sciarpa e cappotto, due parole sul tempo, si siede e attacca d'impeto: «È una questione d'amore...». Tutto questo ambaradan di teatro, coraggio, follia che andiamo a raccontare, senza amore non ci sarebbe. L'appuntamento è al Grand Bar dell'Hotel St. Regis di Roma. «Me l'ha consigliato un'amica, dice che è un posto tranquillo», ha proposto. In pratica, una sontuosa scenografia, fra Luchino Visconti e Luca Ronconi. A dominare è un immenso lampadario da salone delle feste che rapisce lo sguardo. «Anche noi li abbiamo nello spettacolo», commenta lei. «Sai, quei grandi lampadari russi!». In effetti siamo qui per parlare di vecchie storie russe, che pure raccontano di noi. Siamo qui per parlar di teatro, che è comunque una questione d'amore, ma si comincia con un altro tipo d'amore, quello fra due persone, fra lei e lui.

Lei è Michela Cescon, quarant'anni, attrice di grande talento di teatro e cinema, allieva di Ronconi, premio Ubu, premio Duse, premio Flaiano, all'inizio degli anni Duemila una delle stelle nascenti della scena italiana. Folgorante il suo esordio cinematografico nel 2004 con *Primo amore* di Matteo Garrone, in cui interpretava un'anoressica soggiogata da un uomo. Dice: «In teatro era un periodo felice, era uscito il film, ero andata al Festival di Berlino, stava decollando la carriera, ma la vita mi fa scontrare con l'amore, e subito faccio tre figli, Angelica, Violetta e Giuseppe, che adesso hanno sette, cinque e due anni. Ma ti sembra possibile?». Sì.

«Appunto, è andata così». E lui? «Fa il giornalista, è appassionato di cinema e teatro. È stato lui a cercarmi. Io ero in tournée con *Giulietta degli spiriti* di Fellini, e nei debutti importanti mi arrivavano grandi mazzi di rose bianche. C'era un biglietto di accompagnamento con so-



Michela Cescon in una immagine del film di Marco Tullio Giordana *Romanzo di una strage*.

lo la firma: Stefano. Pensavo che prima o poi qualcuno si sarebbe presentato e l'avrei ringraziato. Ma non succedeva. Poi, chi può fermarti? Un giorno, a Roma, all'Eliseo, dove mi trovavo con un testo di Ian Fosse, *Inverno*, l'ufficio stampa mi dice che il vicedirettore del Messaggero vuole conoscermi».

E tu? Libera una bella risata: «Digli che provi a farti le veline», sbotto. Per quello spettacolo facevo un duro allenamento fisico prima di andare in scena, ero concentrata, sudavo da pazzi... Però la stessa richiesta si ripete per quindici giorni. Ero stanca, avevo chiuso una storia decennale, non mi ero ancora ripresa da *Primo amore*, dalla magrezza imposta... Comunque, dopo quindici giorni, perché quello la piantasse, dico di sì. E lui fa un gesto da potente, il primo e l'unico: mi manda la macchina del giornale. Io mi presento in tuta, senza trucco. Entro nel suo ufficio e vedo che ha uno sguardo pulito. Mi fa: piacere, Stefano Barigelli. Allora ho capito. Passano quattro mesi e in estate comincia la nostra storia». Ah ecco.

Di questo amore e dei figli continua a raccontare. Parla in fretta, neanche respira. Poi, di colpo, con la stessa passione passa a dare notizia su *Romanzo di una strage*, il film di Marco Tullio Giordana che esce il 30 marzo, in cui interpreta la parte di Licia, la moglie dell'anarchico Giuseppe Pinelli. La pellicola narra contesto e conseguenze della bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, l'inizio di quella che è conosciuta come "la strategia della tensione". A seguire i suoi racconti, uno si perde: non siamo qui per questo, né per l'amore o per la famiglia, né per *Romanzo di una strage*. Perché siamo qui? «Forse perché in teatro produco *Utopia*? - risponde lei premurosa - una cosa gigante, una cosa impossibile sulla carta, tanto che nessuno ci scommetteva un euro, dicevano che ero pazza. Non sai le battute e gli sfottò! Uno mi ha anche affrontato a muso duro: "Se ci riesci, mi butto da piazza Venezia". Non ci credeva nessuno». A parte Stefano.

«E poi Marco Tullio Giordana, che ha subito accettato di fare la regia. E lo Stabile di Torino e il Teatro di Roma. Grazie a loro un'attrice ha messo su tutta questa avventura, un allestimento in cui la vera star è il testo, uno dei più grandi lavori teatrali dell'ultimo secolo». Vede il mio sguardo, in realtà conquistato da tanta passione, e corregge: «Degli ultimi cinquant'anni, diciamo. Solo dopo, come star, vengono autore e regista. Un poderoso testo di 347 pagine nell'edizione inglese, il doppio in quella italiana, tre pièces di due ore e mezzo ciascuna. Nel 2002 ha debuttato a Londra, nel 2006 a New York, poi Tokyo e Mosca nel 2011. Io ci sto dietro dal 2009, non sai quanta fatica ci è voluta, ma ora siamo in prova e debuttiamo».

A Torino, al Carignano, dal 20 marzo al primo aprile, e a Roma, all'Argentina, dal 10 al 29 aprile, va in scena *The coast of Utopia* (La sponda dell'Utopia) di Tom Stoppard, drammaturgo e sceneggiatore di *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* e *Shakespeare in Love*. La regia è di Giordana, anche traduttore insieme a Marco Perisse.

Tre parti (Viaggio, Naufragio, Salvataggio), presentate in sere diverse. Una storia lunga 35 anni, dal 1833 al 1868, con dentro Bakunin e Herzen, Turgenev e Marx, Belinskij e Chernyshevsky, Lajos Kossuth e Mazzini. Ottanta personaggi per trentun attori. A produrlo, coi teatri di Torino e Roma, la Zachar, casa di produzione che ha il nome del servo di *Oblomov*, creata da Michela Cescon.

«Il testo, come forza teatrale e come struttura ricorda Cechov. Ha una saggezza di palcoscenico enorme. È strepitoso per gli attori. E poi, quello che dice!». Cioè cosa?

«Dice che nei periodi bui la vera rivoluzione può partire dagli artisti, dall'arte, non dalla politica o dall'economia. I protagonisti dello spettacolo sono i rivoluzionari, i creatori del pensiero utopico, artisti e letterati dell'Ottocento russo. Dimostrano che un paese senza scrittori, senza pensiero non esiste. La Russia viene riconosciuta per la sua letteratura, non per i servi della gleba o gli zar. Se sei russo, ti considerano perché è esistito Dostoevskij. Io, almeno, lo credo profondamente, e ho trovato qui dentro dialoghi e monologhi che mi raccontano l'Italia di oggi, dicendo proprio le cose che ho bisogno di ascoltare. In questi tempi in cui cinema, teatro, letteratura e arte sono considerati zero, è giusto ribadire che senza cultura non esisteremmo. L'Italia viene riconosciuta perché ci sono stati Dante, Michelangelo, Fellini, Strehler. In un momento di crisi lacerante, di grande scontentezza e paura, bisogna rilanciarsi partendo dagli artisti».

Si rilassa sulla sedia: «E tutto questo è nato dal fatto che facendo famiglia, fra il 2005 e il 2008, mi sono un po' ritirata. Il distacco dal palcoscenico mi ha permesso di vedere le cose in prospettiva, con più lucidità. Ho capito che bisogna tornare a mettere insieme forze, persone, energie, diversità, anche rischiando. Non proteggersi, non ritirarsi in quello che già fai. Tanti bravi colleghi, con pezzi meravigliosi, fanno spettacoli per sé, cose sicure, monologhi. Invece no, è tempo di unirsi, creare nuovi progetti e un nuovo sistema, altrimenti si muore. In ordine sparso, pensando ciascuno a sé, si muore».

È successo che Michela, dopo essere stata Rachele Mussolini in *Vincere* di Marco Bellocchio, nel 2009 è tornata al teatro. Con Anna Bonaiuto, Silvio Orlando e Alessio Boni ha recitato nel *Dio della carneficina*, il testo di Yasmina Reza che Polanski ha portato al cinema come *Carnage*. «Ero in tournée e cercavo qualcosa di contemporaneo, che catturasse la mia immaginazione. Curioso nei siti dei teatri stranieri. Finché non mi imbatto in questa *Utopia*. Ne parlo con Stefano, che, quando passo da casa nel giorno di riposo, mi fa trovare una copia del testo. Già dalle prime pagine capisco di avere sotto gli occhi quello che cercavo. Appena finito, chiamo l'agente di Stoppard e compro i diritti:

Con Marco Tullio Giordana ha girato il film *Romanzo di una strage*, sulle bombe di piazza Fontana a Milano. E lei l'ha convinto a dirigere lo spettacolo *monstre* sull'800 rivoluzionario

una follia. Ma ero sicura di aver trovato la cosa giusta». La cosa giusta è proporre l'avventura di un'utopia, la storia di un gruppo di giovani che vuole rivoluzionare il mondo: discutono e agiscono, e la loro vita è un caos zeppo di energia, amori, tentativi. Parlano di letteratura, arte, filosofia, politica; entusiasmo puro. Poi, c'è il crollo dei sogni, la realtà è più cruda di quello che pensano, la vita privata si fa cupa, vivono l'esilio, in nessun luogo trovano quello che cercano, che poi sarebbe la giustizia per tutti. Infine, c'è il tentativo di dare un senso alle cose, anche a quelle perdute, e la storia finisce con un temporale che si allontana prima di scatenarsi».

A maggio di due anni fa Michela ha in mano questa storia. E lei è solo un'attrice, classe 1971, nata a Treviso in un condominio solidale, una sorta di comune fondata dai genitori: infanzia piena e felice, mai pensato al palcoscenico, solo ad architettura. Poi s'imbatte in un corso di teatro: una rivelazione. Fa tre provini per entrare in una scuola. Li vince tutti. Può scegliere fra l'Accademia di Roma, lo Stabile di Genova e la scuola di Ronconi a Torino. Decide di imparare il teatro nell'ultima. Preso il diploma, debutta da protagonista in *Ruy Blas* di Victor Hugo. Poi arriva tutto il resto, premi, successo, cinema, amore, famiglia. Fino al 20 maggio 2009, un mercoledì, seduta sul letto con *l'Utopia* in mano. E poi? «Ho pensato a Giordana. Mi aveva sempre detto che gli sarebbe piaciuto fare teatro. Per me poteva riuscirci. Uno che ha realizzato *La meglio gioventù*, uno capace di grandi progetti, uno col suo carattere è l'ideale per una cosa così. Il giorno dopo lo chiamo e sabato mattina gli porto il testo. Lunedì mi telefona e dice: ci sono. Non mi ha più abbandonato un minuto». La seconda telefonata è stata a Eveli-

na Christillin, presidente dello Stabile torinese, poi a Mario Martone, il direttore. Ci stanno anche loro. Ma ci vuole altro tempo. A fine 2010 arriva il sì di Franco Scaglia e Gabriele Lavia del Teatro di Roma. I soldi che mancano, un po' li mette lei, un po' li trova da sponsor privati. Chi lavora al progetto accetta il minimo sindacale. Il 20 dicembre, negli studi De Paolis alla Tiburtina, cominciano le prove.

«Marco Tullio, all'inizio, aveva pensato ai suoi attori, Zingaretti, Boni, Lo Cascio, Gifuni, Jasmine Trinca. Ma quest'estate mi dice: sai, a loro io non servo più adesso, e poi credo che in sei mesi molte cose siano cambiate in Italia, è successa l'occupazione del Valle, un grande gruppo di giovani con una nuova idea di organizzare teatro ha occupato la più antica sala di Roma. Ecco, vorrei seguire questo spirito, fare la nostra cosa con persone nuove. Aveva ragione. I teatri che ci producono hanno subito condiviso l'idea. Così abbiamo fatto 1200 provini in video e Marco Tullio ha scelto chi lo convinceva di più».

Nelle prime due settimane di prova, nessuno aveva una parte. Gli attori erano frastornati, ma Giordana spiegava: se riesco ad avere la distribuzione migliore, se capiamo insieme il ruolo in cui voi potete essere straordinari, ho già fatto mezza regia. Il problema non è avere molte battute, ma avere quelle giuste per te.

«Sai che bello sentirselo dire?», commenta Michela. «Io vengo da un teatro in cui l'attore deve entrare a forza nelle idee di un altro. I registi di solito ti intrappolano in quello che pensano. Marco Tullio, al contrario, rende le cose semplici. Parte dagli attori, gioca con il materiale umano a disposizione. Non pensa di trovare l'idea geniale in assoluto: mette insieme piccole grandi idee che fanno procedere la narrazione».

Hanno finito di montare la terza parte. Otto ore al giorno con gli attori e, al mattino, prove tecniche. In tutto questo, Michela in scena fa una cameriera. «All'inizio pensavamo che avrei interpretato la moglie di Herzen. Ma quando ho visto che gli altri attori si giocavano i personaggi giorno per giorno, quando ho visto come si strutturava il gruppo, ho capito che il mio ruolo era in produzione, accanto al regista. Così faccio solo una bambinaia che sposta una sedia, proteggero un po' le mie piccolette, Angelica e Violetta, i due bimbi richiesti dal copione. Mi sembra uno schiaffo al solito modo di comportarsi».

Durante la chiacchierata, sfoglia spesso l'edizione americana di *The Coast of Utopia*, che in Italia uscirà da Sellerio. È piena di annotazioni e sottolineature. Dice: «Ho trovato qui dentro i necessari sogni e le necessarie utopie degli uomini: fallimenti e dolori, ma anche profondità ed emozioni struggenti. Non potevo non farlo. Sono una guerriera. Amo la competizione. Mi piace mettermi in situazioni di sfida. Più è complicato, più trovo il senso di stare nella lotta. Ho bisogno dell'impossibile».

Eccolo servito, l'impossibile. In scena. Ma per affrontarlo si ha bisogno di una cosa, lei lo sa: «Bisogna averci l'amore». Se l'hai con te, se ci sei dentro, chi può fermarti.

Per sé ha riservato solo una piccola parte. «Quando ho visto come si strutturava il gruppo, ho capito che il mio ruolo era vicino al regista. Era anche uno schiaffo al solito modo di comportarsi da primadonna»

Marco Tullio Giordana e Michela Cescon al centro del cast dello spettacolo *The Coast of Utopia* di Tom Stoppard, in scena a Torino (20/3-1/4) e Roma (19-29/4).

